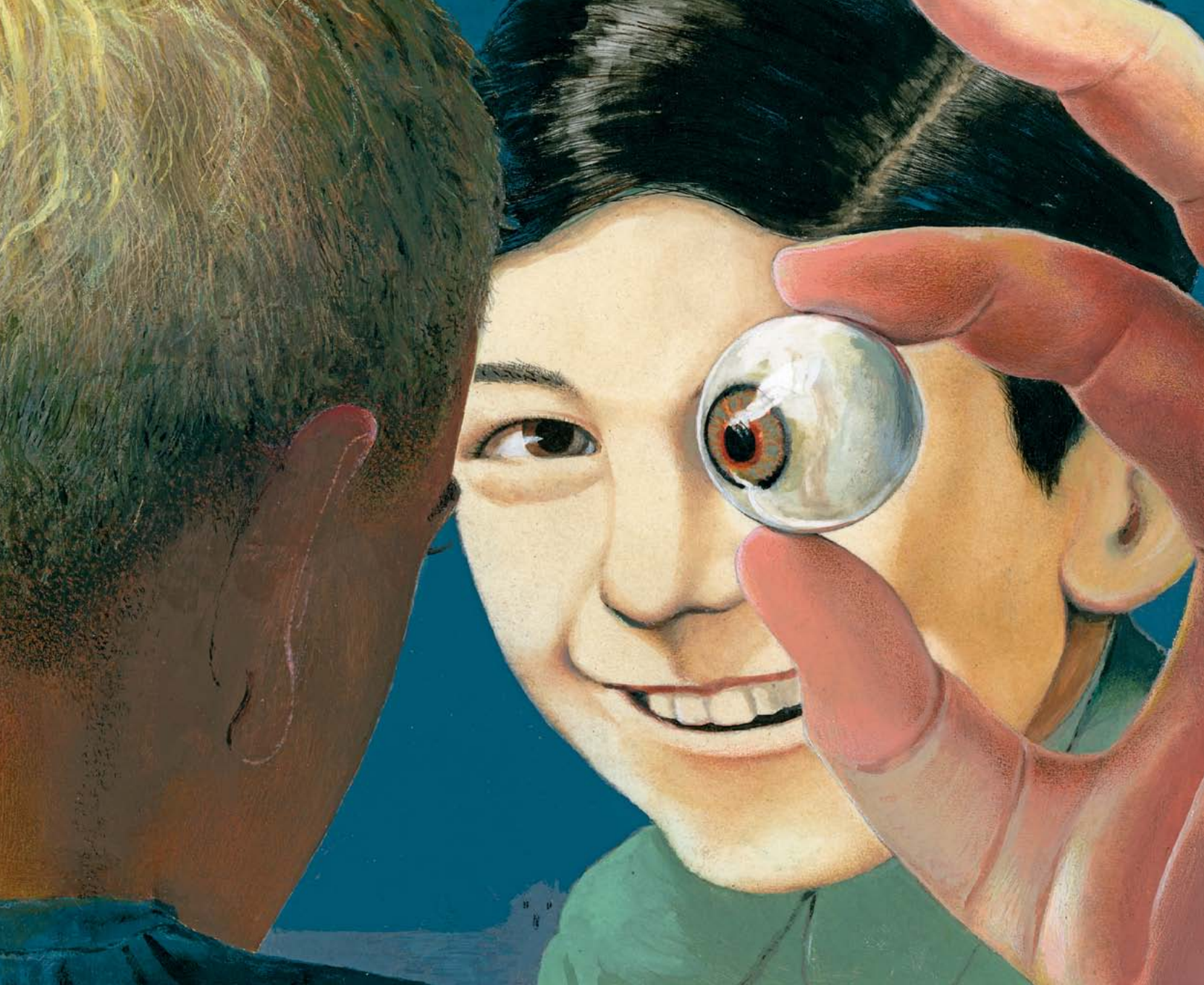






pulci nell'orecchio





Cornell Woolrich

L'occhio di vetro

ILLUSTRAZIONI
Fabian Negrin

TRADUZIONE DI MAURO BONCOMPAGNI

orecchio acerbo >)

pulci nell'orecchio

Serie a cura di Fabian Negrin

Titolo originale: *Through a Dead Man's Eye*, 1939

Traduzione dall'inglese di Mauro Boncompagni

© 2019 orecchio acerbo s.r.l.

viale Aurelio Saffi, 54 · 00152 Roma

www.orecchioacerbo.com

Stampa: Futura Grafica '70 · Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 2019

Grafica: orecchio acerbo

L'editore si dichiara disponibile a corrispondere i diritti di cui non è stato possibile raggiungere i detentori.

L'idea fondamentale, nel baratto, è di partire con poco e arrivare scambio dopo scambio a qualcosa di più consistente. Quel giorno, io cominciai con una fibbia rotta e un nocciolo di pesca che sembrava scolpito. Rifilai entrambe le cose a un ragazzo che si chiamava Miller in cambio di un'armonica piuttosto malandata, perché era stata calpestata da qualcuno.

Poi rifilai l'armonica a un altro ragazzo, in cambio di un coltello a cui mancava la lama. Un'ora dopo il tramonto, avevo accresciuto il mio capitale di partenza mettendo le mani su una palla da baseball con il rivestimento esterno tutto consumato, perciò mi parve di aver concluso buoni affari, quel pomeriggio. Naturalmente, avrei dovuto essere a casa da un pezzo, ma il baratto richiede tempo e ti costringe a spostarti senza sosta da una parte all'altra.

Ero nel bel mezzo di una trattativa con Scanlon, un amico con cui facevo frequenti baratti, quando vidi arrivare il mio vecchio.

Era ancora a un isolato di distanza, ma stava camminando in fretta, come quando ha un diavolo per capello. Ed è difficile concludere buoni affari quando ci si sente pressati in quel modo. Fu per questa ragione, suppongo, che mi lasciai persuadere da Scanlon a barattare la palla da baseball con una cianfrusaglia in suo possesso.

Era un occhio di vetro che qualcuno sembrava aver scartato, e lui doveva averlo raccolto frugando in mezzo alla spazzatura.

«Certo che hai una bella faccia tosta!» esclamai. Ma, guardandomi alle spalle, vidi un mare di guai che si avvicinava in fretta, perciò non avevo tempo di mettermi a fare lo schizzinoso.

Scanlon sapeva di avermi in pugno.

«Sì o no?» insistette.

«Va bene, ci sto» grugnii, passandogli la palla da baseball scorticata. Lui, in cambio, mi consegnò l'occhio di vetro.

Fu tutto ciò che ebbi tempo di fare prima che il mare di guai arrivasse vicino a me e mi afferrasse per la collottola.

Venni girato nella direzione di casa mia e cominciai a muovermi rapidamente, ma solo la metà in percentuale di quel movimento proveniva dalle mie gambe.

Non diedi un gran peso a un inconveniente del genere, però in cuor mio continuavo a chiedermi perché i padri devono sempre mettersi a fare prediche su qualsiasi cosa.

«Non ho già abbastanza guai per conto mio senza dovermi scapicollare di qua e di là a cercarti in tutto il vicinato, ogni volta che torno a casa?» diceva quel mare di guai.

«Tua madre è rimasta alla finestra per ore e si è sgolata, a furia di chiamarti. Non sai che ore sono?» E via scorrendo.

Dovetti sorbirmi quella solfa per i cinque lunghi isolati che ci separavano da casa nostra, ma intanto continuavo a pensare a come mi ero appena fatto imbrogliare da Scanlon, così la maggior parte del predicozzo nemmeno la sentii.

Non lo avevo mai visto tanto infuriato, prima di quella sera. Non da quando avevo mandato in frantumi la vetrina della pasticceria, perlomeno.

Di solito, quando doveva venire a cercarmi, se per esempio noi ragazzi stavamo giocando a

baseball, tirava un paio di colpi anche lui e mi strizzava l'occhio.

Poi, una volta a casa di fronte alla mamma, alzava la voce, è vero, ma non mi sgridava sul serio. Diceva che si ricordava benissimo di quando aveva dodici anni, e questo dimostra com'è in gamba il mio vecchio, perché ricordarsi quello che si faceva ventitrè anni prima, lasciatemelo dire, non è un'impresa da tutti.

Ma stasera era andato su tutte le furie.

Io, però, sapevo che non ce l'aveva con me; era stato qualcosa di completamente diverso a fargli perdere le staffe in quel modo.

Non appena terminammo di cenare, la mamma se ne accorse pure lei.

«Frank» gli disse dopo un po', «cos'è che ti tormenta? C'è qualcosa che non va? È inutile che neghi, perché tanto l'ho capito benissimo.»

Lui stava tracciando alcune righe sulla tovaglia con la forchetta.

«Sono stato retrocesso» disse.

Stupidamente, mi venne da intromettermi proprio in quel momento, altrimenti sarei riuscito a saperne di più.

«Che cosa vuol dire retrocesso, papà?» chiesi.

«È come a scuola, quando ti mettono all'ultimo banco? Ma com'è possibile che una cosa del genere sia successa a te, papà?»

«Frankie, vai nell'altra stanza a fare i compiti!»
intervenne la mamma.

Poco prima di chiudere la porta, sentii che lei diceva con voce angosciata:

«Non ti avranno mica rimesso in uniforme, Frank, vero?»

«No» rispose lui, «ma avrebbero potuto benissimo farlo.»

Quando uscirono dalla sala da pranzo dopo un bel po', sembravano tutti e due piuttosto depressi. Avevano dimenticato che ero lì a studiare, oppure non si erano accorti che dietro il libro di geografia avevo messo un numero di *Black Mask* e adesso lo stavo leggendo.

«Credo che a questo punto dovremo trasferirci» disse lei.

«Già, c'è una bella differenza anche nella busta paga.»

Io drizzai le orecchie, a quel rilievo. Non volevo andarmene da quella casa, specie dal momento che ero il campione di biglie dell'isolato.

«Quello che mi fa andare in bestia più di tutto» disse lui «è che nel mio stato di servizio non hanno trovato niente contro di me. Mi hanno trattato come una specie di capro espiatorio, e

il capitano l'ha praticamente ammesso davanti a me. Tutte le volte che al commissario vengo no le solite fisime sul fatto di iniettare maggiore efficienza nel reparto, immancabilmente qualcuno ci va di mezzo. Lui lo chiama tagliare i rami secchi. Se non hai risolto sei casi in fila e senza il minimo aiuto da parte di chicchessia, devi considerarti un ramo secco.»

«Be'» disse lei «forse, passata la tempesta, dopo un po' ti reintegreranno al tuo posto.»

«No» disse lui. «L'unica cosa che potrebbe salvarmi sarebbe una buona opportunità. Che so, un caso scottante o qualcosa del genere. Ma una volta che la sanzione diventerà definitiva, non potrò nemmeno più far parte della squadra Omicidi. E quali occasioni vuoi che mi capitino, quando avrò a che fare solo con ubriacconi o borseggiatori? No, quello che mi serve è un bel caso di omicidio, possibilmente di difficile soluzione.»

“Gesù” pensai “quanto vorrei sapere dove ce n'è uno, così potrei dirglielo.”

Ma che possibilità poteva avere un ragazzino come me di sapere dove c'era un caso di omicidio? O perlomeno un caso di omicidio di cui nessuno sapesse niente, da poter tenere tutto per sé? Non sapevo nemmeno da che parte

cominciare a cercarlo, se non in qualche posto abbandonato o nelle aree dove sarebbero sorte nuove abitazioni, ma lì non avrei trovato nulla, ne ero certo.

Al massimo, in zone come quelle saltava fuori un gatto morto ogni tanto, niente di più.

La mattina dopo, aspettai che la mamma uscisse dalla stanza, poi mi rivolsi al vecchio e gli chiesi:

«Papà, come si fa a sapere quando è successo un omicidio?»

Lui non mi seguiva con molta attenzione.

«Be', quando viene scoperto il cadavere, naturalmente.»

«Ma supponiamo che il cadavere sia nascosto da qualche parte e che nessuno ne sappia niente; in quel caso, come si fa a sapere che c'è stato un omicidio?»

«Be', se qualcuno è scomparso e non è stato più visto in giro da parecchio tempo, allora scatta l'allarme. È così che si comincia a cercare.»

«Ma supponiamo che alla polizia non risulti che qualcuno è scomparso, perché ancora non se n'è

accorto nessuno; allora come farebbero a sapere dove cercare?»

«Non lo saprebbero, infatti. Dovrebbero prima trovare una qualche specie di indizio. Un indizio è una piccola cosa, qualsiasi cosa, che si trova fuori posto rispetto al luogo in cui è stata trovata. È difficile da spiegare, Frankie; più di così non saprei proprio dirti. Che so, potrebbe trattarsi di una cosuccia qualsiasi che appartiene a una certa persona, solo che quella persona non c'è. A quel punto, tu cominci a chiederti perché non c'è e cosa ci fa lì quella cosuccia che hai trovato, invece di stare al suo posto.»

In quel momento, la mamma rientrò e lui disse:

«Smettila di riempirti la testa con queste idiozie e pensa a fare i compiti. L'ultima pagella che hai portato non era un gran che, sai». Poi, più parlando a se stesso che a me, aggiunse: «Un fallito in famiglia basta e avanza».

Gesù, mi straziava il cuore sentirlo parlare in quel modo.

Anche la mamma doveva averlo sentito. La vidi appoggiare una mano sulla spalla del vecchio e premere forte all'ingiù. Solo quello, nient' altro.

Quel pomeriggio, dopo la scuola, andai in cerca di Scanlon per chiedergli di quell'occhio che avevo barattato con lui la sera prima. Era la sola cosa in mio possesso che assomigliasse vagamente a un indizio, e non potevo fare a meno di rifletterci sopra...

Lo tirai fuori, lo guardai bene e dissi:

«Scanny, credi che qualcuno l'abbia mai *usato*, questo? Voglio dire, che l'abbia portato in faccia?»

«Non saprei» rispose lui. «Suppongo di sì, quando l'occhio era nuovo. È a questo che servono gli occhi di vetro, no?»

«Ma allora perché ha smesso di usarlo? Perché l'ha gettato via?»

«Credo che ne abbia comprato uno nuovo; ecco perché non gli serviva più quello vecchio.»

«No» dissi io. «Una volta che hai uno di questi aggeggi, non te ne serve un altro, a meno che non si scheggi o non si distrugga per qualche ragione.»

E tutti e due potevamo vedere che quello non era né scheggiato né distrutto.

«Un tizio non può vedere attraverso uno di questi occhi di vetro nemmeno quando è nuovo; lo porta solo perché la gente non si accorga del fatto che il suo gli manca. E allora perché mai dovrebbe cambiarlo per uno nuovo, se quello che ha va benissimo?»

Lui si grattò la testa senza riuscire a trovare una risposta.

Ma più ci pensavo anch'io, più cominciavo ad agitarmi.

«Supponi per un attimo che sia *successo* qualcosa alla persona che lo portava...» sussurrai. Avrei voluto dirgli: “Supponi che il tizio con l'occhio di vetro sia stato assassinato”, ma non osai spingermi tanto in là, perché temevo che Scanlon mi avrebbe riso in faccia.

In ogni caso, non riuscivo a capire perché mai l'assassino avrebbe dovuto togliere l'occhio di vetro alla sua vittima, dopo averla uccisa, per poi gettarlo via.

Mi vennero in mente le parole che il mio vecchio mi aveva detto quella stessa mattina.

Un indizio è una piccola cosa, qualsiasi cosa, che si trova fuori posto rispetto al luogo in cui viene trovata. Ma se quello non era un indizio, allora cos'era? Forse potevo aiutare mio padre. Scoprire che qualcuno era stato assassinato, anche se nessuno ne sapeva ancora niente, e dirglielo, così lui sarebbe stato re... be', insomma, quella parola difficile che aveva pronunciato la mamma.

Ma per scoprire a chi apparteneva quell'occhio di vetro, bisognava che prima scoprisi da dove proveniva.

«Dove l'hai trovato, Scan?»

«Non l'ho trovato» rispose lui. «Chi ti ha detto che l'ho trovato? L'ho barattato con un tale, proprio come tu l'hai barattato con me.»

«Chi era?»

«E come faccio a saperlo? Non l'avevo mai visto prima. È un ragazzo che sta dall'altra parte del gasometro, nella zona vecchia della città.»

«Andiamo laggiù e cerchiamo di scovarlo. Voglio chiedergli dove l'ha trovato.»

«Vieni» disse lui, «ci scommetto che non ci metteremo molto a pescarlo. Era una specie di na-

nerottolo e non ci sapeva fare per niente col baratto. Io l'ho ripulito proprio come ho ripulito te. Ecco perché è dovuto entrare nel negozio di suo padre e portarmi quell'occhio finto; non gli era rimasto nient'altro.»

Io ero un po' deluso. Forse, quello non era il tipo giusto d'indizio, dopotutto.

«Ah, suo padre vende questi aggeggi nel suo negozio?»

«No, lui stira pantaloni.»

Mi sentii di nuovo sollevato. Forse si trattava davvero di un buon indizio.

Quando arrivammo in zona, dall'altra parte del gasometro, Scanny disse:

«È qui che abbiamo fatto lo scambio. Non so di preciso dove sia il negozio di suo padre, ma dev'essere da queste parti, perché lui ci ha messo meno di un minuto per tornare con quell'occhio.»

Andò fino all'angolo, diede un'occhiata in direzione della strada successiva e mi disse:

«Lo vedo! È laggiù!» Poi stiracchiò la bocca e lanciò un fischio con i fiocchi.

Un minuto dopo, un ragazzo piccolo e scuro di capelli svoltò dietro l'angolo.

Nello stesso istante in cui vide Scanlon, attaccò a discutere con lui.

«Devi ridarmi subito quel coso che ieri ho portato fuori dal negozio. Mio padre me le ha date di santa ragione perché l'avevo preso dall'asse da stiro. Dice che magari il cliente può tornare per reclamarlo, e allora lui cosa gli racconta?»

«Da dove veniva?» intervenni io. Cercavo di fare la voce dura, come immaginavo facesse mio padre quando interrogava qualche persona sospetta.

«Lo so. Da uno di quei vestiti che sono stati portati in tintoria per essere smacchiati.»

«Era in tasca?»

«No. Si era infilato in uno dei risvolti dei pantaloni. L'orlo si era scucito e l'occhio era finito lì dentro.»

«In un *risvolto!*» esclamò Scanlon. «Gesù, che strano posto per tenerci un occhio di vetro!»

«Ma quello che ha portato il vestito in tintoria non sapeva che fosse finito lì dentro» dissi, spazientito. «Ci sarà caduto senza che lui se ne accorgesse. Poi quel tizio ha portato il vestito a smacchiare e l'occhio è rimasto lì per tutto il tempo.»

«Ma com'è possibile una cosa del genere?»

«È possibilissima, invece. Una volta, mio padre ha fatto cadere una moneta, ma non l'ha sentita battere per terra. Poi si è messo a rovistare dappertutto, senza però riuscire a trovarla. Ma la sera, mentre stava togliendosi i pantaloni prima di andare a letto, la moneta è uscita dal risvolto. Senza saperlo, se l'era portata in giro per tutta la giornata.»

Persino il ragazzo della tintoria mi diede man forte.

«Sicuro» disse, «può accadere benissimo. A volte una cosa rotola sul dietro, dove c'è la cucitura, e si infila in mezzo ai punti. Bisogna pensare che la gente non si toglie i pantaloni tutta allo stesso modo; me ne sono accorto nel negozio di mio padre, quando capita qualcuno a farsi dare una smacchiatina. Se li sfilano dal fondo, come fanno quasi tutti, e li capovolgono, allora, ammesso che un oggetto qualsiasi sia rimasto impigliato nel risvolto, finisce sempre per saltar fuori. Ma se li lasciano cadere ai piedi e poi li scavalcano, è possibile che l'oggetto resti dov'è, come è successo per quell'occhio.»

Era un ragazzo in gamba quello, anche se suo padre faceva il negoziante e non l'investigatore.

Gli restituii l'occhio di vetro.

Poi pensai tra me e me: “L'unico modo in cui una cosa come quella potrebbe finire nel risvolto dei pantaloni di un tizio, senza che lui se ne accorga, dovrebbe essere dal basso. Come se il proprietario dell'occhio fosse sdraiato per terra e l'altro fosse chino su di lui a scuoterlo o qualcosa del genere”. Sì, forse quella faccenda *poteva* davvero nascondere un omicidio. Dovevo esserne certo, se volevo davvero dare una mano al mio vecchio. Ma prima bisognava scoprire da dove veniva quell'occhio.

«Credi che ritornerà il tizio che ha lasciato il vestito?» chiesi al ragazzo. Se quello aveva ucciso sul serio qualcuno, forse non sarebbe più tornato. Ma in quel caso non avrebbe nemmeno portato il vestito in tintoria, perciò era praticamente certo che sarebbe tornato a riprenderselo.

«Mio padre gliel'ha promesso per stasera» disse lui.

Mi chiesi se ci fosse stato del sangue su quel vestito. Ma non era molto probabile, altrimenti l'uomo non l'avrebbe portato in tintoria. Forse si trattava di un altro tipo di omicidio, di quelli in cui non c'è versamento di sangue, posto che ne esistano.

«Possiamo dare un'occhiata al vestito?» domandai.

Lui scrollò le spalle.

«È solo un vestito come tanti» disse. «Non ne hai mai visto uno? Be', se proprio ci tieni a vederlo, vieni pure.»

Svoltammo l'angolo ed entrammo nel negozio del padre. Era un localino cupo e squallido posto in un seminterrato, come la maggior parte dei negozi della zona.

Il padre del ragazzo era un ometto magro, non molto più alto di me o di Scanlon.

Era intento a passare il ferro rovente sopra un panno umido, sollevando una gran nuvola di vapore.

«Eccolo lì» disse il ragazzo, che sollevò subito la manica di un abito grigio appeso a un attaccapanni a pioli in compagnia di altri due o tre vestiti. Sul polso c'era un pezzetto di carta appuntato con uno spillo: "Paulsen 75c.".

«Non c'è l'indirizzo?» domandai.

«Quando un abito viene ritirato a domicilio e poi riconsegnato, c'è anche l'indirizzo. Quando invece lo porta il cliente e dice che verrà a riprenderselo, c'è solo il nome.»

In quel momento, suo padre si accorse che stavamo toccando il vestito e, fuori di sé, si pre-

cipitò all'improvviso verso di noi con il ferro rovente ancora in mano.

Probabilmente, non aveva alcuna intenzione di colpirci con quello; forse si era solo dimenticato di posarlo, ma non mi sembrava tanto prudente aspettare per scoprire come stavano in realtà le cose.

«Togliete le vostre manacce da quegli abiti puliti, mi avete sentito? Che cosa volete qui? Fuori subito tutti!»

Quando smettemmo di scappare, una volta fuori dal negozio, e lui si voltò per tornarsene dentro, dissi a Sammy, perché così si chiamava il ragazzo:

«Le vuoi queste cinque biglie che mi sono portato dietro?» Lui le guardò. Non erano belle come le altre che avevo, ma probabilmente erano sempre meglio di quelle con cui era abituato a giocare lui.

«Perché no?» disse.

«Bene, allora senti cosa devi fare. Quando il cliente che ha lasciato quell'abito verrà a ritirarlo, tu fai un segno. Noi aspetteremo dietro l'angolo.»

«Che cosa volete da lui?» domandò Sammy.

«Il padre di Frankie è un...» cominciò a dire Scanlon.

Gli rifilai un calcione giusto in tempo, così lui tacque.

«Stiamo solo facendo un gioco» spiegai io. Temevo che se gli avessi detto come stavano realmente le cose, lui lo avrebbe riferito al padre, tanto per cominciare, e magari quest'ultimo ne avrebbe parlato al cliente.

«Proprio un bel gioco!» esclamò Sammy con aria disgustata. «Va bene, quando arriva ve lo farò sapere.»

Tornò nel negozio e noi ci mettemmo a gironzolare all'angolo della strada, in attesa.

SEGUE...